

VANITAS VANITATIS

testo critico di **Marisa Zattini**

in catalogo monografico PAOLA CAMPIDELLI. FIORI

(Il Vicolo Editore, 2004)

«[...] *La volontà di guardare dentro le cose rende la vista acuta e penetrante. Fa della visione una violenza, scopre la fenditura, l'incrinatura, la crepa attraverso la quale si può violare il segreto delle cose nascoste [...]*».

(Gaston Bachelard, *La terra e il riposo*)

Perché Paola Campidelli dalle originarie corde delle sue teste “contratte” - monocrome, espressioniste, di inequivocabile disagio esistenziale, dove grido e mutismo lievitano e s'impastano - è arrivata, oggi, alle trasfigurazioni cromatiche “esplosive” di questi testimoni privilegiati dell'arte, con i suoi superbi fiori? Un primo “passaggio” era già avvenuto alla fine degli anni Novanta con quella «confidente ossessione d'organicità», come l'aveva definita Enrico Crispolti, dei suoi paesaggi montani, con scogli, rocce e quel “sublime della materia” che era decostruzione dell'elemento naturale-immaginifico. Così oggi, ancora una volta, l'artista ci stupisce attraverso questo “esercizio dagli influssi magici di grande potenza catartica”: un nuovo racconto attraverso questo trionfo di variegati colori che ci disvela, con nuovi occhi, il cuore vivo e pulsante della “natura floreale”. Ma non solo: nella simbologia che accompagna la rappresentazione dei fiori, proprio a

causa della loro preziosità, esso si fa allusivo del concetto di “caducità” della grazia, della bellezza e della ricchezza terrena di fronte all'ineluttabilità della morte. Come a dire che nonostante questo superbo splendore che stordisce, tutto svanirà poiché tutto è “vanità”.

«L'ossessione è la condizione della ricerca», sosteneva Mattia Moreni e Paola Campidelli pare condividere pienamente questa asserzione concentrandosi sulla dilatazione sostanziale dei fiori, protagonisti assoluti di questa mostra monotematica, oltre le pieghe dell'apparente. La pittura floreale storicamente si afferma, in Europa, come “genere” del tutto autonomo già a partire dalla fine del Cinquecento, grazie a molti pittori tedeschi, olandesi e fiamminghi. Questo filone, da allora, è sempre stato denso di fascino simbolico ed estetizzante. Nel Settecento divenne somma espressione decorativa, e a metà dell'Ottocento artisti come Édouard Manet aprirono la strada all'Impressionismo. Attraverso le opere di Pierre-Auguste Renoir giungiamo al Novecento con Ensor, Kokoschka fino a giungere alle icone pop dei famosi “Flowers” di Andy Warhol.

Ma qui, nel mondo pittorico primario ed eccitante di Paola Campidelli, i fiori si impongono allo sguardo “riplasmati” in tutta la loro sacralità, come in un libro dei mutamenti. È un salto di prospettiva sensoriale per aprirci ad un “altrove”, dove il fluire del tempo diventa svagato e fluido. È un sogno ad occhi aperti dove tutti i sensi sono coinvolti e si sostanziano le qualità sensibili: l'odore, il gusto, la sonorità, il colore, la levigatezza, la rotondità, le

asperità. «[...] Immaginare una qualità significa attribuirle un valore che supera o che contraddice il valore sensibile e reale. Si dà prova di immaginazione [...] sbloccando la grossolanità sensibile (colori o profumi) per esaltare le sfumature, gli aromi. Si cerca l'altro nel cuore dello stesso [...]» (G. Bachelard). I fiori di Paola Campidelli traducono l'urlo dell'odore rosso di una rosa impudente, di un papavero reattivo. E «[...] non si può far altro che tacerne o amarlo [...]» (G. Bachelard). Sono sublimazioni simboliche, iconografie del microcosmo, mandala naturalistici bidimensionali, assemblee sacrali che ci suggeriscono conoscenze trascendenti, superbe rappresentazioni visive di itinerari mentali. Piccoli paradisi visuali, che attivano la meditazione, dove la pittura si fa sede privilegiata delle loro manifestazioni. Sono "palazzi" dell'anima, mondi esorcizzati che ci rendono disponibili alla poesia e all'immaginazione. Così dall'aura di queste opere scaturisce una grande forza impalpabile. «Volete sapere che cosa avviene all'interno delle cose e vi accontentate di considerare il loro aspetto esteriore; volete assaporare il midollo e vi attaccate alla scorza», scriveva Franz von Baader. Ed è la dinamica d'attrazione delle immagini del profondo che sviluppa l'immaginazione. Le intimità remote che muovono l'immaginario di Paola Campidelli restano sempre nascoste poiché non appena un'opera ci disvela un aspetto, subito un altro velo ricopre il mistero, in attesa che un'altra opera ne sia rivelatrice. E la condensazione delle immagini viste attraverso lo sguardo e l'opera

dell'artista, attraverso il suo microcosmo personale ci porta a partecipare al macrocosmo universale, dove si sostanziano tutte le materie immaginate. Per violare "il segreto delle cose", per giungere alla loro profondità, occorre infatti scoprire quel taglio quella «fenditura che solo il sogno e l'opera d'arte ci offrono». Per sfuggire alla passività della visione occorre disporsi positivamente alla ricezione e all'abbandono. Così nei bagliori onirici e nella degustazione di queste suggestive tele possiamo riscoprire la poesia nascosta delle cose.